

# Ciampi e la bandiera dell'unità d'Italia

*Non credo che un partigiano intransigente come il capo dello Stato abbia cambiato idea sul fascismo. I media per zelo filogovernativo hanno distorto il suo discorso*

NICOLA TRANFAGLIA

Le pagine che l'Unità sta dedicando alla polemica seguita all'articolo di Antonio Tabucchi che criticava duramente il capo dello Stato e alle dimissioni di Andrea Manzella dimostrano due cose che vale la pena sottolineare in tempi come questi di grande conformismo mediatico e di scarso pluralismo dei mezzi di comunicazione. La prima è che questo giornale ha fatto bene a pubblicare l'intervento di Tabucchi e farà bene ad ospitare in futuro gli articoli di uno scrittore originale che ha lettori in tutto il mondo e che, ancora una volta, ha saputo esercitare la sua indipendenza e la sua autonomia personale. Di fronte a tanti intellettuali italiani che proprio in questi mesi stanno cambiando bandiera o accentuando la propria vicinanza alla destra (basta leggere gli editoriali dei principali quotidiani o seguire le numerose trasmissioni televisive dedicate al dibattito politico per rendersene conto).

Tabucchi - si sia d'accordo oppure no come le sue tesi fa bene ad esporre le proprie tesi sull'unico giornale italiano che in questo periodo dà la parola a tutti i democratici.

La seconda è che a sinistra si sta discutendo su tutto, ci si interroga su quale è il compito e la linea dell'opposizione in un momento difficile come questo e si vuole chiarire il rapporto, che pur deve esserci, tra la politica e la strategia dei Democratici di sinistra e la tattica adottata in questi mesi. È bene che ciò avvenga perché tra qualche settimana i Democratici di sinistra andranno a un congresso che servirà non solo ad eleggere finalmente un segretario ma anche a scegliere una linea politica e di gestione del partito più chiara ed efficace di quella che c'è stata negli ultimi anni: occorre ricostruire e presto un partito che è una delle forze decisive di un nuovo Ulivo. Vale la pena, peraltro, di fronte agli in-

terventi di Tabucchi, all'editoriale assai saggio di Colombo e all'articolo di Fassino, dire con chiarezza la propria opinione soprattutto se si è passato un lungo periodo della vita, come accade a chi scrive, a studiare il fascismo, la seconda guerra mondiale, l'Italia repubblicana e, nello stesso tempo, la storia di comunicazione di massa. Ho letto il discorso del presidente Ciampi nei giorni scorsi e devo dire che le televisioni e i giornali ne hanno dato un'immagine poco rispondente alla realtà: tutto il discorso, detto a braccio, parla della Resistenza e della figura di Antonio Giurilo «uomo di lettere che diventa uomo d'arme».

C'è nel discorso una frase in cui Ciampi esalta il sentimento e il valore dell'Unità d'Italia e, a proposito di essa, afferma che «questa unità era il sentimento che animò molti dei giovani che allora fecero scelte diverse credendo di servire ugualmente l'unità della Patria». Ebbene bisogna sottolineare il fatto che i giornali e televisioni hanno isolato questa frase e dipinto il discorso del presidente come se si concentrasse sulla comprensione dei ragazzi di Salò e sul equiparazione della loro scelta a quelli che diventarono partigiani e andarono sulle montagne a combattere contro i fascisti e i nazisti. Un'operazione questa della maggior par-

te dei «media» criticabile ma, per così dire, inevitabile in un momento in cui giornali e televisioni per ragioni legate alle proprietà ma anche allo zelo filogovernativo di un gran numero di giornalisti. Un'occasione assai ghiotta, potremmo dire, per dimostrare all'opinione pubblica che anche Ciampi, esponente di un antifascismo intransigente come quello ex azionista, è favorevole al riconoscimento, sul piano legislativo, dei combattenti di Salò, come vuole la coalizione di centrodestra al potere. Ora io non credo che Ciampi abbia cambiato le sue idee e che abbia in nessun modo abbandonato le sue convinzioni profonde sulla netta distinzione tra la

Resistenza, da una parte, e la Repubblica sociale, dall'altra. Nell'aprile scorso, rispondendo al senatore di Alleanza Nazionale Pellicini, il presidente espresse un giudizio che mi sento di condividere pienamente: «Il giudizio storico sulla Repubblica di Salò - creata in antitesi allo Stato legittimo, il regno d'Italia che non cessò di esistere fino al referendum del 2 giugno 1946 - non può dimenticare che essa appoggiò, con la azione, la causa del nazismo anche se scelte individuali di adesione furono ispirate al convincimento di fare in tal modo il proprio dovere». Forse il presidente non prevedeva che i mezzi di comunicazione compissero l'operazione manipolatoria di cui ho parlato. Ma questo è successo e, di fronte a un'opinione pubblica male informata, stordita dal bombardamento dei media, ignara del testo completo del discorso, la destra ha avuto buon gioco ad arruola-

re le parole di Ciampi all'interno di un discorso sulla cosiddetta pacificazione degli italiani che non ha alcun senso comune, a meno che voglia significare riscrivere la storia ad uso e consumo degli attuali vincitori. Stando così le cose, mi sembra giunto il momento di lasciare da parte gli equivoci, di non attribuire al presidente un atteggiamento che non ha avuto, di rispettare anche le opinioni diverse espresse da più parti. Faccio solo un esempio: i primi cento giorni del governo Berlusconi hanno prodotto leggi sul falso in bilancio, sulla successione, sulle rogatorie internazionali e così via che appaiono, a mio avviso, in scarsa armonia con principi essenziali dello Stato di diritto e in parte della Costituzione repubblicana. Il capo dello Stato è il garante del testo costituzionale: credo che italiani abbiano il diritto di chiedergli una grande vigilanza su questi e altri problemi.

## Itaca di Claudio Fava

### LA DIFFERENZA TRA LE ISOLE HAWAI E LE EOLIE

Ma questi ministri del governo Berlusconi ci sono o ci fanno? L'antefatto è una telefonata da Lipari: sapete chi ha scelto il Polo come candidato sindaco dell'arcipelago? Il ministro della Sanità Girolamo Sirchia. La cui biografia ci informa che il suddetto nacque in Sicilia, visse (sempre) a Milano ma trascorse (pare) ben sette giorni di villeggiatura, attorno agli anni 90, nell'isola di Salina: che volete di più? Vogliamo (vorremmo, gradiremmo...) una smentita dal signor ministro. Ci dica che è solo una bufala, un colpo di sole, una bizzarra trovata pubblicitaria, ci dica che il Piano regolatore delle Eolie con la salute degli italiani non c'entra un fico secco, che certe cose non si fanno e nemmeno si dicono perché poi i cittadini potrebbero restarci male, insomma ci dica qualcosa, signor ministro, una bella, onesta e soprattutto rapida smentita, eh?

Nemmeno per sogno. Richiamano da Lipari: guardate - ci dicono - che qui stanno già stampando i manifesti elettorali, si vota tra un mese. Proviamo con le gazzette locali: tutto

vero, tutto confermato. Diamo un'occhiata alla rassegna stampa di questi giorni: un festival di ammiccamenti. Dice il ministro: «Se giova alla causa, offro la mia disponibilità. E spero pure di raccogliere il consenso degli isolani». Rilancia il capo di Forza Italia di Lipari, tal Enzo Garofalo: «Il nostro obiettivo è far diventare le Eolie le "Hawai del Mediterraneo"». Che cosa opina in merito Berlusconi? «Lui è d'accordo». E il Biancofiore? Alleanza Nazionale? «Prendono atto. Lealmente». Facciamo un'ultima dubbiosa telefonata alla segreteria particolare del ministro: «Il professor Sirchia - fanno sapere, virginali - non smentisce né conferma».

Tutto questo lavoro doroteo sarebbe solo comico se non arrivasse dopo aver consentito che venisse buttata giù con una spallata la vecchia amministrazione dell'Ulivo di Lipari. Il solito golpe siciliano di mezza stagione, raccattando mezza dozzina di consiglieri indipendenti. Il capataz di Forza Italia (quello del «Hawai del Mediterraneo») ha pure voglia di insistere: «In questi anni di governo la sinistra aveva

espropriato gli eoliani. Adesso dobbiamo avviare una svolta». In che modo, di grazia? Un ponte fra il Lido di Ostia e Stromboli? Un aeroporto a Filicudi per i quotidiani voli di Stato del signor ministro eletto sindaco? Una sua controfigura al Municipio? Sirchia, dimostrando una conoscenza sommaria della geografia italiana e degli orari dei traghetti, promette che sarà a Lipari due giorni la settimana. Magnifico. Due giorni all'isola, un'altra giornata per i traslochi, il fine settimana in famiglia: gli restano altre due giornate tonde tonde per occuparsi della salute di sessanta milioni di italiani. A proposito. La Cassazione - proprio ieri - ha dichiarato la decadenza del sindaco pollai di Civitanove Marche: faceva il medico condotto. Mestiere incompatibile con le responsabilità di un sindaco, dice la Suprema corte. Ma già li sentiamo agitarsi, i forzisti di Lipari: che c'entra la Cassazione? Il professor Sirchia mica fa il medico condotto, lui è solo il ministro della Sanità...

## Maramotti



Ho letto solo oggi (lunedì 22 ottobre) l'articolo di Antonio Tabucchi, pubblicato domenica sull'Unità. Era dai tempi di Pasolini che non si sentiva una voce così chiara. Non ci siamo più abituati al dissenso e alla critica, soprattutto in ambito letterario, oltre l'ambito letterario. È aria pulita, dialogo. Leggo anche la replica di Piero Fassino e il pezzo di Furio Colombo, sempre sul giornale di quello che per noi è oggi. Un lunedì col mondo in guerra, il «svolgar giorno» di Leopardi. Il mio stupore cresce man mano che rileggo. Non posso credere che si sia dimesso il presidente del Consiglio d'amministrazione di questo giornale, il senatore Andrea Manzella, per le critiche che Tabucchi rivolge al nostro Presidente della Repubblica, che nel discorso del 14 ottobre ha equiparato «molti dei giovani che allora fecero scelte diverse» (Hitler, Mussolini e la Repubblica di Salò) ai giovani della Resistenza antifascista. Anche noi in casa abbiamo sentito quel discorso alla televisione, commentando esattamente come Tabucchi, che risponde già in anticipo alle argomentazioni di Fassino, che dismente da Tabucchi e difende il Presidente Ciampi. Le «scelte diverse» e

# Mettiamo le parole dei letterati sugli striscioni

GIANNI D'ELIA

la «buona fede», infatti, non bastano per equiparare i due campi avversi di allora, ammettendo quella «parte sbagliata», ma riscattandola perché ha creduto «di servire ugualmente l'onore della propria Patria». Sono d'accordo con Tabucchi, e con Colombo, che difende il dissenso politico-letterario. Mi sembra un'apertura importante di una nuova fase culturale, a cui collaboriamo con passione. Come scrittore riconosco nel gesto di Tabucchi un'insofferenza che approvo. È un messaggio alla politica, ma anche alla letteratura. E già sul caso Sofri, Tabucchi è stato uno dei pochi scrittori che più si è impegnato per la giustizia, contro questa grande ingiustizia italiana. Questo ruolo «incivile», più che «civile», perché esercitato da una «non cittadinanza», da un dissenso forte, è stato di Pasolini, ma anche di Sciascia. Oggi è di Tabucchi e di Sofri, in maniera diversa, ma incisiva. Uno è in galera, come Gramsci, scrittore e

oppositore. In questo senso, l'Italia non è cambiata, ed è ancora fascista, fascista nuova. Non vorrei si irritasse qualcun altro, perciò chiarisco subito che questi giudizi sono il frutto di una analisi che, seguendo la critica di Pasolini, riconosce il «Nuovo Fascismo» di oggi. La letteratura che stia zitta, in una fase come questa, è destinata a sparire. Chi parla, rischia grosso. Mi chiedo già, in un articolo sulla «guerra infinita», quale sarebbe stata la sorte del dissenso. Tabucchi poteva scrivere in Francia i suoi articoli. Ora, grazie all'Unità, potrà dire la sua anche in Italia. Non c'è più il «Corriere» di Pasolini, l'omologazione governativa e antropologica ha galoppato inesorabilmente. Il diritto degli intellettuali, poeti e scrittori, a dire la loro, oltre l'ambito morale che di solito la borghesia riserva a queste figure, non è estraneo ai fermenti che, da Genova alla guerra di oggi, attraversano il vasto campo della mobilita-

zione democratica e di sinistra, e della sinistra giovanile in particolare, che ha tenuto il proprio congresso d'opposizione. Poi si può discutere, ma prima bisogna ascoltare, anche se non si è d'accordo. Tabucchi è preoccupato, secondo me a ragione, del legame sempre più forte tra pratica politica e revisionismo storico, che è il segno dei regimi. Il mondo è scosso da una crisi di potere che investe l'umanità. L'Italia affronta tutto questo con un personale politico inquietante, da cui ogni traccia di umanesimo e di letteratura è sparita. Dico anche la lezione della letteratura resistenziale, da Fenoglio e Calvino, Vittorini, Pasolini. Cosa potranno mai rappresentare un Fini o uno Storace, in America, sui luoghi della strage? E Berlusconi, un capitalista al governo, in barba a ogni divisione semplicemente democratica dei poteri? E che parla ancora di «superiorità di una civiltà» sulle altre? La critica

non può che rivolgersi a quegli italiani che hanno dato a costoro la maggioranza del consenso. Bisogna prenderne atto, l'omologazione antropologica degli italiani include il revisionismo della memoria. Se nel «Salò-Salò» di Pasolini, i repubblicani erano equiparati ai rastrellatori di corpi giovani da immolare, sesso del potere omicida, oggi, lo scandalo del 1975 appare nella sua verità protratta: non scandalo pornografico, ma politico. Il partigiano Ciampi avrà tutte le migliori intenzioni, come l'ex giudice Violante; sta di fatto che le loro parole valgono molto. Come italiano non sono d'accordo, per tradizione politica e letteraria. Aggiungerei un motivo alla critica di Tabucchi. Quello che nelle parole di Ciampi mi fa più sobbalzare, in tutti i recenti discorsi, è in quello disputato in particolare, l'identificazione tra Patria e Guerra. Mi dà i brividi. Così ripren-

do un motivo che in questi giorni già avevo appuntato. Perché questa identificazione oggettiva passa senza distinzioni. C'è una cittadinanza umanistica, prima che politica. Si può dire? Non siamo patrioti, in questo senso. L'Italia ha altri valori a cui attaccarsi: la poesia di Leopardi, la solidarietà antimilitarista della «Ginevra». Patria non è guerra. Azione contro il terrorismo non è guerra, rispondono i giovani di sinistra. Magari non lo sanno, ma c'è una consonanza profonda con Leopardi. Gli scrittori ci sono per collegare il dire più formale alla collettività. Per ricordare i passaggi, i legami, «il possibile errore» di sempre. Quella colpa fascista era così orrenda ed enorme, guerrafondaia e razzista, che ci siamo attaccati al riscatto della Resistenza, per poter pensare a un'altra Italia, completamente diversa dalla sua storia in atto. Dico per me e per noi, ex ragazzi comunisti extraparlamentari, che abbiamo odiato il terro-

rismo rosso, e combattuto quello nero degli anni 70, l'antifascismo era il passaporto di dignità di una patria ritrovata, popolo e nazione, contrapposti a quell'altra, di dominio e cannone, che ora anche il nostro presidente (ma partigiano molto diverso da Pertini) pare mettere sullo stesso piano ideale, recuperando Salò; la cui ideologia era la guerra, non la fine di ogni guerra, come per i partigiani. Ciampi ci fa rimpiangere anche Scalfaro, che ha detto di recente parole molto belle contro la guerra. Con tutto il rispetto, no. Quale voce dobbiamo seguire, quella di Leopardi (che bisognerebbe scrivere sugli striscioni) o quella del nostro primo cittadino? «Ed alle offese/ Dell'uomo armar la destra, e laccio porre/ Al vicino ed inciampo/ Stolto crede così qual fora in campo...». Parafraresi: rispondere alla guerra con la guerra è stolto. Segue metafora bellica che nega la guerra, «La ginestra o il fiore del deserto» (vv.135-38). La poesia vale solo a scuola, o anche nella vita pubblica? Come la ginestra, e la pace, è il fiore del deserto? «Ed alle offese/ Dell'uomo armar la destra/ Stolto crede». Questa voce, così chiara, arriva nella voce incivile, dissidente, antifascista, di Tabucchi, e chiede continuazione.



## cara unità...

### Notizie dalle istituzioni

Roberto Castelli

Egregio direttore, quando ero piccolo mio padre ripeteva spesso di non fidarmi dei comunisti. «Sono dei bugiardi», diceva. Con il passare del tempo ho verificato, spesso sulla mia pelle, che illupo perde il pelo ma non il vizio. Ancora ieri, sulla prima pagina dell'Unità, mi sono visto attribuire una frase che non ho mai pronunciato. Il mio virgolettato che si pretende di riportare fedelmente dal Corriere della Sera non corrisponde a quello che il quotidiano milanese ha pubblicato sabato 20 ottobre (allego i due testi). Si tratta di un falso. Mi consola soltanto il pensiero che sicuramente le persone che hanno letto l'intervista al Corriere sono molte di più di quelle che ne hanno potuto avere soltanto una errata e faziosa sintesi dalla prima pagina dell'Unità. Mi sono ormai rassegnato al fatto che certi giornali invocano a parole l'obiettività giornalistica per poi condurre nei fatti pure e semplici battaglie politiche, anche a costo di deformare la realtà. Le assicuro che le critiche non mi spaventano: ho l'onestà intellettuale di riconoscere gli sbagli. Ma un

conto è un editoriale «contro». Gli articoli falsi sono tutt'altro paio di maniche. Cordiali saluti.

La frase della striscia rossa dell'Unità era: «Una legge salva Berlusconi? Non vedo il problema. Una legge va sempre a vantaggio o a svantaggio di qualcuno. Perché non del presidente del Consiglio? Perché si chiama Berlusconi?». Castelli ha ragione, la frase completa è molto peggiore. «Un provvedimento è magari a vantaggio o a svantaggio di qualcuno. Se adombriamo il sospetto che una legge va a vantaggio o a svantaggio di qualcuno non legifereremo più. Ciò avviene sempre. È se tale principio vale per 57 milioni di italiani, per quale motivo non deve valere anche per il presidente del Consiglio? Perché si chiama Berlusconi?». Corriere della Sera sabato 20 ottobre 2001

### Una vignetta antisemita

Yasha Reibman

Caro direttore, abbiamo fatto una conferenza stampa nella quale abbiamo denunciato una vignetta chiaramente antisemita. Gli ebrei rappresentati sono uguali a quelli delle vignette del 1938. E

l'oggetto è la falsa notizia di 4mila ebrei assenti al posto di lavoro alle torri l'11 settembre. La vignetta è stata pubblicata da «Cuore», ospitata da «Carta». Il direttore di «Carta» si è già scusato, mentre Riccardo Mannelli ritiene di «non dover chiedere scusa a nessuno». Vi sarebbero gli estremi anche di un'azione legale, per di più con le aggravanti della legge Mancino. Ci accontenteremo di scuse chiare e inequivocabili. I miei più cordiali saluti

### Vespa all'attacco contro Di Pietro

Francesco Creta

Caro Unità La trasmissione «Porta a Porta» di questa sera condotta da Bruno Vespa costituisce un attacco frontale, ampiamente studiato e scientemente premeditato contro la magistratura italiana, contro la legalità e contro le Istituzioni Repubblicane. Capita sempre più spesso, in una Italia governata dal suo uomo più ricco ed al tempo stesso proprietario di tutti o quasi i mezzi di informazione, di assistere non solo a difese d'ufficio del presidente del consiglio ma a veri e propri attentati alla società civile il cui unico scopo è quello di screditare, costi quel che costi, la magistratura piuttosto che l'opposizione. La mistificazione dei

fatti e la menzogna sono ormai linguaggio comune di giornalisti gregari come Bruno Vespa che pur di compiacere il padrone sbeffeggiano la morale, l'istituto dell'obbligatorietà dell'azione penale e la legge tutta, infangando capitoli importanti come le inchieste di «tangentopoli» che per la prima e unica volta nella storia di questo Paese hanno scoperchiato il calderone di corruzione e malaffare del mondo politico-economico italiano. Farebbe sorridere se ciò non fosse tragico che l'onorevole molto poco onorevole Schifani, relatore della legge Previti sulle rogatorie, infamia tutta italiana, sia stato assunto da Vespa come accusatore, per non dire pubblico ministero, nel tribunale speciale di «Porta a Porta» scientificamente allestito per smantellare pezzo a pezzo la figura di Antonio Di Pietro. Gli italiani liberi dovrebbero levare grida di sdegno contro questo scellerato scempio delle nostre Istituzioni. Distinti saluti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Caro Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»